



Monteforte/Ansa

Idee la sinistra del Duemila

parte dell'opinione pubblica della sinistra, che è però un residuo del passato e non, fortunatamente, l'anticipazione del futuro.

Ora il progetto di riforma è di fronte al Parlamento. Non si tratta certamente di un testo intoccabile: al contrario è una proposta aperta suscettibile di correzioni anche incisive, purché questo accada attraverso il dialogo, il confronto – non solo nel Parlamento, ma con la società – e non attraverso laceranti pregiudiziali politiche. L'iniziativa comune dei sindacati e dei presidenti delle Regioni per un pacchetto di proposte emendative è esemplare sotto il profilo del metodo e consente di aprire la strada, io spero, ad una soluzione più avanzata e largamente condivisa. Anche con altre forze della società e delle istituzioni si dovrà tenere aperto il confronto. Ma va mantenuto ben fermo l'obiettivo di una grande riforma sostenuta da una larga maggioranza.

La sconfitta della riforma non costituirebbe un problema personale di chi si è preso la responsabilità maggiore in questo tentativo. Sarebbe invece la politica, la rappresentanza democratica dei cittadini ad uscirne indebolita a favore degli interessi costituiti, delle corporazioni, delle lobbies, di chi vuole uno Stato

fragile perché non ha a cuore l'interesse comune. Come si vede non è un problema nuovo per l'Italia.

Sulla via delle riforme c'è il grande problema della giustizia, dei conflitti e delle passioni che questo problema suscita spesso in modo estremo e fuorviante. Capisco che si tratta di un terreno minato. Da una parte c'è la volontà di rivincita contro i magistrati che in questi anni hanno spezzato la rete di impunità che troppo a lungo ha protetto i potenti; dall'altra parte, però, si agita talora un giustizialismo primitivo che ha la sua origine in un lungo periodo oscuro nel quale l'azione giudiziaria è parsa a molti come l'unica efficace per colpire una classe dirigente per altri versi inamovibile. Una sinistra moderna quale noi siamo deve superare questo tipo di conflitto, deve battersi per una giustizia normale capace, come dice il Capo dello Stato, di garantire insieme i diritti del cittadino e la tutela della legalità. Una sinistra moderna deve sforzarsi di far ri-guadagnare alla politica la funzione che le è propria e che non può essere delegata alla magi-

“

Stati generali
Non saranno
una somma
di vertici

”

struttura, compreso il compito di affermare una nuova e rigorosa moralità pubblica. Per questo l'azione politica e i problemi giudiziari devono essere tenuti distinti, sebbene ciò non sempre sia facile nella concreta e travagliata vicenda del nostro Paese e sebbene qualche volta si debba pagare il prezzo dell'incomprensione o dell'impopolarità. Io sono però convinto che una forza che voglia affermare principi essenziali per la convivenza civile e che abbia l'ambizione di guidare il Paese verso un equilibrio democratico più avanzato ed europeo debba anche saper pagare di questi prezzi.

3) La costituente della forza del riformismo europeo. Siamo alla vigilia degli Stati generali della sinistra democratica, con i quali diverse componenti della sinistra si uniranno per co-

struire insieme una rinnovata forza politica. L'assemblea di Firenze segnerà l'inizio di una fase costituente. L'apertura cioè di un "cantier" nel quale – abbiamo detto – si lavorerà sul piano della ricerca culturale e programmatica, dell'innovazione organizzativa,

della costruzione di nuovi rapporti con la società. Si tratta di un appuntamento che abbiamo più volte rinviato, anche per la priorità che inevitabilmente hanno avuto i problemi del Paese e delle istituzioni rispetto all'attenzione a noi stessi. Ho letto che Michele Serra lamenta che intorno al sorgere di quella che è stata impietosamente chiamata la "Cosa 2" non ci sia la passione, la commozone e il coinvolgimento drammatico di tante donne e uomini che animarono la "svolta". E' vero, ma è anche talmente ovvio da far apparire il paragone sleale. Il crollo del comunismo, la fine del Pci, il confronto drammatico e liberatorio che segnò quel passaggio sono stati un momento irripetibile, un evento storico che è alle nostre spalle.

Ciò che facciamo oggi consegue dal coraggio di quelle scelte ed

ha l'obiettivo di spingere in avanti quella unificazione di forze della sinistra, quell'allargamento dei confini anche culturali della sinistra democratica, che era nelle ambizioni della "svolta". Ma perché possa compiersi, o almeno avviarsi, questo processo, bisogna avere il coraggio di un confronto e di un riconoscimento reale degli altri, della loro storia, dei loro meriti, della ricchezza del contributo umano e ideale che può venire. Questo è lo sforzo che abbiamo fatto e che stiamo facendo. Per costruire una più larga forza della sinistra ci vuole dunque anche una fusione di gruppi dirigenti, ma certo non può ridursi a questo né si ridurrà a questo il lavoro che vogliamo compiere. Un grande partito culturalmente plurale e innovativo nelle sue idee e nelle sue forme, capace di legare la sinistra italiana ad un progetto continentale e mondiale, è una "cosa" che ha a che fare con l'avvenire del nostro Paese e dell'Europa, assai più che con il destino di un ceto politico.

Oggi l'Italia, grazie all'Ulivo, a Romano Prodi e al suo governo, alla nostra politica, è un Paese più rispettato e più forte. Ma proprio i risultati raggiunti sul piano del risanamento e della stabilità consentono di mettere l'accento sulle riforme e sulle innovazioni necessarie, non solo per reggere la sfida europea, ma anche e soprattutto per offrire alle nuove generazioni un Paese più giusto, capace di valorizzare la loro intelligenza e di offrire una chance anche a chi nasce nel Sud o da una famiglia di operai. Sia chiaro: non si può abbassare la guardia del rigore nella spesa, che deve invece rimanere, dopo gli anni dello spreco e della corruzione, un tratto distintivo della nuova classe dirigente. Per questo si impongono scelte difficili se si vuole, come si deve, coniugare il rigore allo sviluppo, alla crescita dell'economia reale del Paese, alla creazione di lavoro.

Ci sono grandi riforme da portare a compimento nella pubblica amministrazione, nel sistema fiscale e – è la più importante di tutte – nel campo della formazione, della scuola e della ricerca: in ciò che riguarda cioè il futuro dell'Italia. C'è un'opera di liberalizzazione da compiere per avere un Paese e un mercato più aperti, combattendo rendite corporative e oligarchie ristrette che non stimolano e anzi ostacolano chi sceglie di rischiare, di crescere, di innovare. C'è da affermare una nuova cultura dello sviluppo che consideri l'ambiente naturale e la qualità della vita dell'uomo come valori centrali come vincoli e come risorse dai quali nessun governante ragionevole può prescindere se vuole salvaguardare, oltre agli interessi degli italiani che ci sono, le possibilità di quelli che verranno. Ed è aperta infine la grande questione del Welfare, la cui riforma non può ridursi ad un qualche contenimento della spesa previdenziale, ma deve condurre ad un nuovo patto sociale. L'Europa ha detto no ad una ventata neoliberista che ha cercato di

propria autonoma identità nell'Ulivo e nella coalizione di centrosinistra. E' ben lungi da noi un disegno egemonico o esclusivo. Il governo del Paese si regge su una pluralità di forze che non è giusto né ragionevole pensare di ridurre ad uno. L'Ulivo nasce dal riconoscimento dell'apporto autonomo e indispensabile dei moderati democratici accanto ai progressisti, a cominciare da quei cattolici democratici la cui tradizione politica ha un così grande peso nella storia e nella società italiana. La pretesa di un assorbimento di queste forze non porterebbe da nessuna parte e la realtà del nostro Paese spinge verso un bipolarismo di coalizioni e non verso il bipartitismo. Così è almeno oggi, e per quel pezzo di futuro che ci è dato di intravedere. Poi provvederà chi verrà. E potrà farlo tanto meglio, se con pazienza unitaria e senza velleitarismi avremo costruito le condizioni possibili della collaborazione democratica e della governabilità del Paese.

Anche nella sinistra sappiamo di non essere soli. C'è un'altra forza che si presenta insieme come più radicale e più conservatrice di noi. E' chiaro che con Rifondazione comunista c'è un confronto, anche una sfida ideale e politica, ma insieme la ricerca di una necessaria collaborazione. Noi siamo per l'oggi e per il futuro una forza unitaria, come deve essere chi abbia fiducia in sé, nelle proprie idee e nel proprio progetto, sapendo però che il cammino comune deve essere illuminato anche dalle idee e dalle verità degli altri. Senza la ricerca coraggiosa del dialogo e della collaborazione con forze diverse da noi, senza la pazienza con cui abbiamo sempre cercato di ritessere i fili di un rapporto positivo anche nei momenti in cui questo sembrava irrimediabilmente compromesso, non si sarebbe costruita un'alternativa di governo alla destra per l'Italia, né ci sarebbe la preziosa stabilità che oggi c'è, che abbiamo voluto e che difendiamo con intransigenza. Nessuna fretta, dunque, nessun nervosismo, nessun disegno di potere. Ma l'ambizione di una sinistra che mentre fa il suo dovere per il Paese non rinuncia a guardare lontano, oltre i confini dell'Italia, oltre la stagione politica che stiamo vivendo.

I nostri conti con il comunismo

Si è riaperto improvviso e aspro un dibattito sui crimini del comunismo e sui silenzi e sulle responsabilità degli ex comunisti. Avverto qualcosa di sgradevolmente strumentale nel modo in cui si conduce questa discussione. Pare infatti a me abbastanza evidente che al di là della riflessione storica la polemica interessa in modo stringente la politica, come se attraverso questo dibattito si volesse in realtà privare di legittimazione la principale forza di governo del Paese. C'è un mondo conservatore, battuto politicamente, che pensa forse di reintrodurre nella vita italiana una pregiudiziale ideologica, di ricostruire il sistema politico ancora sulla coppia comunismo-anticomunismo, come se non fossero l'uno e l'altro un lascito del secolo che muore. Verrebbe da rispondere a questi intellettuali liberali che ci deve pur essere qualcosa di originale nella storia d'Italia rispetto al resto dell'Europa, se per condurre il nostro Paese a Maastricht ci sono voluti, tra gli altri, gli ex comunisti, proprio mentre quella che pretende di essere una borghesia "liberale" in questo cruciale passaggio della storia na-

Abbiamo
fatto i nostri
conti con
il comunismo

”

zionale si è presentata sulla scena sotto le bandiere di Silvio Berlusconi e di Umberto Bossi.

Ma il tema sollevato è talmente grande che non si presta ad essere liquidato con qualche battuta polemica. Al di là delle intenzioni di alcuni interlocutori, è fuori di dubbio che si tratti davvero di una tragedia che tocca profondamente le nostre vite e le nostre coscienze. Il movimento comunista, nato da un progetto di liberazione umana, si è rapidamente trasformato, là dove ha conquistato il potere, in una forza oppressiva responsabile di un totalitarismo che si è macchiato di enormi delitti. Anche il Pci è stato parte di questa storia. E' una vicenda lunga, drammatica e complessa quella del rapporto fra il Pci e il comunismo sovietico nato dalla rivoluzione d'Ottobre.

E' innegabile che il comunismo

italiano abbia avuto sin dall'inizio, con Gramsci, una sua in pronta originale. Così come non si può negare che negli anni dello stalinismo vi fu una reticenza e una corresponsabilità del Pci di Togliatti. Ma insieme anche vero che quel partito seppe via via elaborare una propria autonoma visione ed anche un ricerca sulle cause di fondo di totalitarismo dell'Est: la concezione dello Stato e del partito, negazione del valore universale della democrazia e della liberazione umana in tutti i suoi aspetti (sociale, religioso, economico, culturale). E' stato un cammino tormentato, pieno di contraddizioni, di reticenze e di timidezze lento e tardivo nelle sue determinazioni ultime. Lo sappiamo: è la nostra storia, è stata la nostra vita.

Io stesso mi sono chiesto che cosa legasse ancora uno che, trovandosi a Praga il giorno dei carri sovietici, aveva ritenuto naturale scendere in piazza a grida e a protestare, con quelli - i vietici - che i carri ce li avevano mandati. Per molti anni abbiamo pensato che quel legame fosse una garanzia della nostra "alternatività" alle forze dominanti nel nostro Paese; a lungo abbiamo giustificato quell'ambiguità nella speranza che si potesse promuovere una riforma democratica del comunismo dal suo interno, e che questo rappresentasse un compito al quale potevamo concorrere una forza come il comunismo italiano, a cavallo fra la sinistra democratica dell'Occidente e l'Oriente sovietico. Queste convinzioni hanno provocato errori e ritardi. La storia non andata così, e la caduta del Muro di Berlino ha segnato anche fine dell'illusione di un comunismo democratico, e quindi dell'esperienza originale che il P aveva rappresentato.

Non mi pare che noi abbiamo vissuto in modo silenzioso questa storia. Ciò che per altri può essere oggi motivo di una faccenda polemica, è stato per noi ragioni di sofferenza personale, di un lungo travaglio, di scelte difficili. Ma le abbiamo compiute, spendo anche – come oggi facciamo – riconoscere alla sinistra democratica, socialista, azionista, laica o cattolica, il merito di aver visto prima di noi e di aver detto in modo più chiaro di sotto le bandiere del comunismo non si edificava l'uomo nuovo, ma si affermava una forma odiosa e terribile di oppressione dell'uomo sull'uomo. Ai che per questo vogliamo costruirlo insieme a loro un nuovo partito della sinistra, non sentiamo insufficienti nella ricerca di una nuova prospettiva. In Italia ci sono molti ex comunisti.

Essi si dividono fondamentalmente in due categorie: vi sono quelli per i quali il crollo del comunismo ha rappresentato anche la fine di ogni visione critica della società e che sono diventati apologeti dell'esistente e – con spesso avviene ai convertiti – i più feroci avversari dei loro compagni. E vi sono altri che hanno ricercato e ricercano nuove vie per affermare l'idea di una società più giusta, altri modi di essere sinistra.

Una delle ragioni che fanno del pontefice Giovanni Paolo II un interprete straordinario e proficuo del nostro tempo sta proprio nel fatto che la caduta del comunismo non è stata da interpretata come la fine della storia e la pacificazione del mondo; al contrario, egli ne ha tratto stimolo per levare più alla sua voce contro le ingiustizie e la disumanità di una crisi dominata solo dal profitto e che non riconosce le ragioni dell'uomo.

In questo messaggio c'è anche un richiamo alla politica, perché riprenda il filo di un'azione consapevole, capace di legare lo sviluppo alla libertà alla promozione umana.

Questo ci aiuta a capire perché la sinistra, dopo la caduta del comunismo e, un altro piano, con la crisi dei tradizionali modelli socialdemocratici, non solo non è scomparsa, ma sta conoscendo nel mondo una nuova stagione ricca di possibilità e di speranza. Noi vogliamo esserci. Noi vogliamo, di fronte alla mondializzazione dell'economia, allargare i confini della democrazia, della libertà, dei diritti umani e del lavoro.

Noi vogliamo vedere se, di fronte alle nostre case e alla disperazione dei curdi che arrivano sulle nostre spiagge, si può curare si fare qualcosa e di non restare prigionieri soltanto dell'angoscia.

A questo serve la sinistra, e p

questi errori e tragedie abbiamo segnato la sua storia, per questa la sinistra c'è ancora e continuerà ad esserci.

Massimo D'Alema